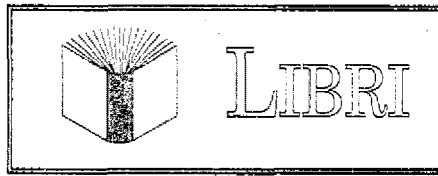


Il mondo animale è un serbatoio sterminato di metafore, dal quale hanno attinto tanti artisti della figura e della parola. Il pittore Franz Marc scrisse che l'immagine dell'animale è il "soggetto più naturale" per un'arte che voglia "avvertire il ritmo organico di tutte le cose". Anche la letteratura dell'Ottocento e del Novecento, superata la stretta dimensione simbolico-allegorica che va da Esopo ai bestiaristi medievali fino alle favole di La Fontaine, utilizza l'animale come "il rappresentante della parte pulsionale cieca dell'uomo". Pericoloso e feroce (in certe novelle veriste), oppure vittima di gratuita crudeltà, ma talvolta anche elemento di un'alienazione misteriosamente collegata con la trascendenza (è il caso di Kafka). Fu Max Brod a leggere nella grottesca metamorfosi di Gregor Samsa in scarafaggio "il segno di una differenza assoluta, incomensurabile, tra uomo e Dio". Un "modello di fuga" dagli impacci umani che non ha più valenze simboliche o metaforiche, ma serve a rappresentare l'"altrove". Un "allegorismo vuoto" che mantiene una tensione etica e conoscitiva, però senza vie d'uscita.

Dopo una rapida carrellata su Lewis Carroll e Federigo Tozzi, con cenni a Lautréamont e Rilke, il saggio del comparatista Paolo Trama si concentra sulla "zoo-poetica" di uno scrittore singolare come Tommaso Landolfi, più legato alla letteratura russa e tedesca che alla tradizione



Paolo Trama
**ANIMALI E FANTASMI
 DELLA SCRITTURA**

172 pp. Salerno editrice, euro 14,00

italiana. Certamente non inconsapevole del ruolo "dionisiaco e vitalistico" riservato alle bestie da Gabriele D'Annunzio, Landolfi opera uno scarto decisivo rispetto all'operazione di inglobamento panico di una raccolta come "Alcyone". La novità risiede nel fecondo corto circuito che mette in relazione l'animale con la parola, quell'ossessione del linguaggio che è il tema centrale della produzione landolfiana. In un racconto particolarmente significativo, lo scrittore che si sta lavando i denti sputa, nel risciacquarsi la bocca, insieme alla "solita disgustosa miscela", anche le parole. Raffigurate come animali vivi, guizzano qua e là nel lavandino e, dopo "un monte di balletti, di lazzi e d'inchini", quasi fossero personaggi di un cartone animato, cominciano a parlare e rimproverano lo scrittore di non saperle usare, rinfacciandogli la natura convenzionale che associa a ciascuna di loro un signi-

ficato non in sintonia con il suono.

Ecco che le parole, diventate animali, si configurano come fantasmi, puri significanti in rivolta contro i significati loro attribuiti. Proprio il Novalis di "Enrico di Ofterdingen", tradotto appunto da Landolfi, scrive che "la lingua è davvero un piccolo mondo in segni e suoni". L'animizzazione delle parole si rivela una protesta contro l'impossibilità del linguaggio di dominare il caos del mondo.

"L'animale è ciò che non può essere introiettato ed elaborato, è la parola per sempre sigillata in cui è sepolto il fantasma originario". Attraverso una fitta analisi dei due maggiori romanzi di Landolfi, "La pietra lunare" e "Le due zitelle", Trama indaga questa volontà di animalizzare il tessuto linguistico, come se nel suono delle parole si annidasse un'essenza concreta, come se il linguaggio non rivestisse il reale, ma si identificasse materialmente in esso. Ecco che più che di animali, le pagine di Landolfi sono popolate dagli zoonimi, cioè dalle parole-animali. La donna-capra Gurù è il "medium" più significativo di tale fusione. Uomini e animali si fronteggiano. Nonostante la difficoltà di mettere al centro della narrazione un essere non fornito di parola, come la "scimmia" Tombo. La soluzione è, conclude Trama, "assumerne il silenzio, l'insondabilità costitutiva". Se l'animale è l'Altro, compito della letteratura è farsene portavoce.

